

caso della terza vendita, possono offrire una spiegazione di decisioni così importanti. Peraltro, il fatto che si trattasse di un vasto insieme demaniale non toglie che anche nel territorio di Cosenza e dei suoi Casali numerose fossero le *enclaves* feudali o i membri di entrate o di servizi regi alienati a titolo feudale. Il *jus scannagii* di Cosenza era, ad esempio, posseduto *in feudum* dalla famiglia Tosti della stessa città<sup>33</sup>.

Nel rimanente della provincia di Calabria Citra, una differenza è da segnare preliminarmente tra il versante tirrenico e quello jonico, nel senso che il primo appare alquanto più frammentato del secondo in feudi e signorie diversi. Il fatto è, naturalmente, in relazione con le caratteristiche dell'insediamento umano, più denso e frequente sulla riviera tirrenica che su quella jonica, e della distribuzione delle colture, parimenti più ricche e diversificate lungo il Tirreno che lungo lo Jonio. Su questa caratteristica avremo modo di tornare, sia pure brevemente, e non è quindi il caso di insistere qui.

Il principato di Rossano e la contea di Cariati facevano spicco fra le signorie del versante jonico. Il primo aveva trovato la sua sistemazione già nel 1487. L'11 marzo di quell'anno Ferrante I aveva, infatti, donato al duca di Bari, Ludovico Maria Sforza, figlio di Francesco Maria duca di Milano, in segno di riconoscenza per gli aiuti ricevuti da quest'ultimo, la città di Rossano col titolo di principato e le terre di Borrello, Rosarno e Longobucco col titolo comitale. A sua volta re Federico consegnava, il 10 aprile 1500, le terre di Bari, Rossano, Palo, Modugno, Borrello, Rosarno, Longobucco, etc., ossia tutti i vecchi feudi napoletani di Ludovico Maria Sforza, alla nipote sua e di costui, Isabella d'Aragona, già moglie di Gio. Galeazzo Sforza duca di Milano, dichiarando di esserne stato più volte richiesto dallo stesso Ludovico Maria, che in tal modo intendeva soddisfare al credito di 133mila scudi d'oro in oro spettante alla detta Isabella per i suoi diritti totali dopo la morte di Gio. Galeazzo. I possedimenti calabresi di Isabella ridotti al solo principato di Rossano (attuali comuni di Rossano, Longobucco e Paludi) furono poi riconosciuti dal Cattolico nel 1507 e da Carlo V e da sua madre Giovanna nel 1516. Ad

<sup>33</sup> Per cespiti feudali nel territorio cosentino cfr., ad es., ASN, *Sommaria. Significatorie e petizioni di relevi*, I serie, v. 22, cc. 41 r.-42 v. Il *jus scannagii* di Cosenza apparteneva ai Tosti ancora nel 1628: *ivi*, II serie, v. 51 (I), cc. 37 v.-38 v.

Isabella successe la figlia Bona, moglie di Sigismondo re di Polonia. Quindi, alla morte di costei nel 1571, l'ormai vecchia eredità sforzesca nel regno di Napoli passò al demanio. I feudi calabresi vi rimasero peraltro assai poco. Già nel 1601, ai 4 di settembre, il principato di Rossano veniva venduto a Maria Iodice, madre di Marc'Antonio Iodice, genovese, che aveva effettuato nominalmente l'acquisto per 135 mila ducati e che ne sarebbe dovuto essere compensato dalla madre sui diritti che essa possedeva «sopra il denaro che prima verrà dall'India», ossia sulle rimesse di metallo prezioso dall'America in Spagna. Tale vendita non ebbe tuttavia effetto e fu solo nel 1612 che il viceré conte di Lemos alienò definitivamente le tre terre in questione ad Olimpia Aldobrandini, quale madre e curatrice di Giorgio Aldobrandini<sup>34</sup>.

Il principato di Cariati (Cariati, Terravecchia, Scala Coeli, Campana, Bocchigliero, Umbriatico, Pallagorio, Verzino, Cerenzia, Caccuri, Belvedere di Spinello e Rocca di Neto) era stato invece confermato da re Federico ai Borgia principi di Squillace, nel 1497; ma il Cattolico aveva poi disconosciuto tale conferma e lo aveva assegnato nel 1505 a Gio. B. Spinelli, cui riconobbe pure, con privilegio da Napoli del 5 maggio 1507, la cognizione delle seconde cause civili, criminali e miste. Lo Spinelli aveva già avuto nel 1496 da Ferrante II Paola e Fuscaldo, che successivamente il Gran Capitano si era fatte da lui cedere per darle ai fra-

<sup>34</sup> Rossano passò in seguito ai Borghese: cfr. AV, *Fondo Borghese*, pacco n. 83. Inoltre, SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 88-90. Su questo manoscritto è in primo luogo fondata l'esposizione delle vicende dei feudi calabresi che segue nel testo e che è, d'altronde, fondata sia sulla I che sulla II serie delle *Significatorie e petizioni di relevi* in ASN, *Sommaria*, a cui in generale rimandiamo, limitando le nostre ulteriori citazioni al solo manoscritto della SNSP. Per i rinvii ai *Cedolari* (che per la Calabria hanno inizio nel 1639) si rimanda invece alle indicazioni date da J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII*, Napoli 1963. Il ms. della SNSP del quale ci siamo serviti è particolarmente importante per essere tutto compilato sui *Quinternioni*, fonte precipua della storia feudale del Mezzogiorno, ora perduta per le distruzioni sofferte dall'Archivio napoletano. Esso abbraccia un periodo che varia, a seconda delle singole terre, dalla seconda metà del secolo XV ai primi anni del secolo XVII; e faceva parte di una serie di «trattati», uno per ciascuna provincia del Regno, nati nell'ambito stesso dell'amministrazione, probabilmente per ragioni di ufficio. A questi «trattati», che non saprei dire se siano stati successivamente aggiornati e che, comunque, non differiscono di molto, nella forma, dalle voci dei *Cedolari*, attinsero largamente gli scrittori napoletani interessati alla storia delle singole terre o casate feudali, dal Giustiniani ai membri della Commissione Feudale. Mi consta che un analogo ms. per la Terra d'Otranto è in SNSP ed uno per il Principato Citeriore nella Biblioteca Provinciale di Salerno.

telli genovesi Giovan Battista e Galeazzo Giustiniani; ma nel 1503 lo stesso Gran Capitano gliel'aveva restituite, dando in cambio ai Giustiniani le terre di Belvedere, Sanginetto e Bonifati, tolte al principe di Bisignano per la sua avversione agli Aragonesi. Alla contea di Cariati e alla baronia di Paola e Fuscaldo lo stesso Gio. B. Spinelli aggiungeva poi, nel 1521, la città di Castrovillari (attuali comuni di Castrovillari, San Basile e Frascineto). Anche questa era stata dei Borgia principi di Squillace e conti di Cariati, i quali avevano anzi concesso nel 1504 la bagliva di Castrovillari a Jacopo del Tufo. Ma in seguito il Cattolico l'aveva destinata alla nipote Giovanna d'Aragona, dalla quale tuttavia se la fece restituire nel 1507, dandole in cambio Troia. Dal 1507 al 1521 il ducato rimase così in demanio, finché Carlo V lo vendette allo Spinelli, concedendogli anche, l'anno seguente, il titolo di duca della città di recente acquistata. Morto il duca Gio. Battista, gli successe il figlio Ferrante e questi, dopo un primo passo in tal senso effettuato con il segretario del Regno, Bernardo Martirano, nel 1532, procedette nel 1537 alla vendita di Fuscaldo, Guardia e Pantana, che furono però acquistate da un altro Spinelli, Carlo, conte di Seminara. Era il primo avvio alla fusione dei due rami, che fu infine attuata grazie al matrimonio di Francesca, pronipote di Giovan Battista, con Scipione, a sua volta pronipote di Carlo. Il matrimonio sopravvenne a salvare il patrimonio dei duchi di Castrovillari, che si erano visti esposti alla pubblica asta i loro domini; ma questi furono peraltro acquistati dallo stesso duca di Seminara, e la venditrice, ossia Francesca, poté concedere che il compratore trattenesse, sul prezzo pattuito di 73mila ducati, la somma di ducati 15mila, da lui spesa per ottenere la dispensa pontificia per il matrimonio tra Francesca stessa e Scipione. Ciò non portò, tuttavia, ad una assoluta fusione dei due stati degli Spinelli. Su Fuscaldo, Paola, Guardia e Pantana successe al conte Carlo nel 1541 uno dei suoi figli, Salvatore, che ottenne nel 1565 il titolo di marchese di Fuscaldo e la cui discendenza continuò regolare per parecchio tempo. Di Cariati, Castrovillari e Seminara rimase, invece, possessore Scipione. Questi, però, insieme con la moglie Francesca, vendette nel 1581 Castrovillari, nominalmente a Carlo della Tolfa, duca di San Valentino, ed effettivamente al principe di Bisignano; e fu solo nel 1610 che quell'importante feudo ritornò agli Spinelli. Intanto, Caccuri era stata già da tempo venduta a Bernardino Cimino, cui successe nel 1569 il

figlio Giulio Cesare, dal quale essa fu a sua volta venduta nel 1589 ad un altro Cimino, *utriusque iuris doctor*, per 15mila ducati; mentre Rocca di Neto, con l'attiguo casale di Montespinnello, era stata nello stesso tempo venduta a Mario Lucifero, cui nel 1578 successe il figlio Marc'Antonio, che anche egli vendette le due terre, nel 1591, a Mario Pisciotta. Un altro ramo degli Spinelli – quello dei marchesi di Mesuraca e poi di Cirò – si affermava intanto come principi di Scalea (attuali comuni di Scalea, S. Domenica di Talao e S. Nicola Arcella), grazie al matrimonio di Isabella Caracciolo con G.B. Spinelli di Castrovillari e di Cariati. Isabella aveva, infatti, ereditato Scalea dal padre Gio. Andrea, cui re Federico l'aveva concessa nel 1501, ai 25 di aprile, togliendola al ribelle Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio<sup>35</sup>.

Ad altri Sanseverino – i conti di Lauria – furono tolte le terre del marchesato di Cerchiara, che lo stesso re Federico vendette a diverse persone intorno al 1498. A Gio. Vincenzo Carafa, marchese di Montesarchio, andarono in quella occasione Cerchiara, Amendolara e Montegiordano. Non chiara è invece la sorte di Oriolo e di Casalnuovo (oggi Villapiana), che ritroviamo successivamente in potere di Roberto Sanseverino, principe di Salerno. Ad ogni modo il Carafa fu tra i ribelli del 1528. Le terre a lui sequestrate furono perciò vendute: Cerchiara il 15 febbraio 1532 a Jacopo Pignatelli, nella cui famiglia rimase; Amendolara, con Montegiordano, si riscattò al demanio; ma, non potendovisi mantenere «stante li molti danni che ne li risultavano», pagò alla Corte 400 ducati per avere licenza di venderli ad un qualche barone e nel 1556 poté così venderli al signore della vicina Oriolo, Marcello Pignone. Oriolo era stata, infatti, anch'essa sequestrata dalla Corte nel 1552 a causa della ribellione del principe di Salerno e nello stesso anno venduta, con Montegiordano, al Pignone, *utriusque iuris doctor*, presidente della Sommaria e vicecancelliere. Su Oriolo il Pignone ottenne da Filippo II, nel 1558, il titolo di marchese, che la sua famiglia conservò poi sempre, insieme alla terra. Amendolara fu, invece, dal di lui figlio Aurelio venduta nel 1573 a Diana de Loffredo. Neppure quella dei Loffredo su Amendolara fu una lunga signoria. Nel 1591 la terra appare venduta a Silvia Gambacorta e da lei nel 1610 si possedeva, insieme col marito Castrocuoco, la cui famiglia già dagli

<sup>35</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 30, 35-40, 68-70, 71-73, 75-76, 87-88, 92-95, 107-108, 112-114, 119.

inizi del secolo possedeva Albidona. Nel 1627 però anch'essa, come la vicina Cerchiara, appare venduta ai Pignatelli, cui doveva poi rimanere<sup>36</sup>.

Con Cerchiara i Sanseverino di Lauria possedevano in Calabria anche Laino ed Orsomarso: la prima fu venduta da re Federico, nel 1500, a Ferrante de Cardenas, nella cui famiglia rimase; Orsomarso fu contemporaneamente - come vedremo - venduta a Perrotto Bisach. Nel corpo del marchesato di Cerchiara, invece, Ferrante Sanseverino principe di Salerno aveva venduto nel 1540 ai suoi collaterali di Bisignano la terra di Casalnuovo, di cui - non si sa bene come - era venuto in possesso dopo la rivolta di Gio. Vincenzo Carafa nel 1528. Ai Bisignano Casalnuovo serviva perché congiungeva il loro isolato possedimento di Trebisacce con il corpo dei loro domini, ma in seguito il principe Nicolò Berardino dovette egualmente venderla e l'acquistarono prima Ottavio e poi Tiberio Pignatelli<sup>37</sup>.

Una grossa signoria lungo la costa tirrenica settentrionale della regione possedevano pure i de Loyra, di cui però, per i loro costanti spiriti antiaragonesi, appaiono ben presto privati tra il 1496 e il 1528, rimanendo ad essi solo Maierà. Tortora, Aieta, Abatemarco e Cirella furono da Ferrante II vendute a Giovanni de Montibus. La figlia di questo, Margherita, sposò Marcello Colonna e insieme con lui vendette Aieta, Tortora e Cirella a Bertoldo Carafa, che dichiarò di averle acquistate con i beni dotali della figlia Diana, andata sposa a Francesco de Loyra, che nel 1525 riappare in possesso anche di Abatemarco. La signoria dei suoi avi era dunque in quel momento ricostituita. La sua rivolta del 1528 provocò una nuova e definitiva rovina. Abatemarco fu acquistata da Giulio di Capua, che nel 1542 la vendette a Raffaele de Mari; e questi la cedette a sua volta nel 1548 a Pietro Antonio principe di Bisignano, avendone in cambio una rendita di 2.326 ducati annui sulla gabella della seta. Seguendo la vicenda dei Bisignano, Abatemarco fu perciò venduta dal delegato al loro patri-monio, nel 1623, per 34.500 ducati, a Gio. Pietro Greco. Aieta era stata data da Carlo V ad Elisa Gattinara, figlia del defunto Gran Cancelliere, ma la Sommaria si oppose all'esecuzione della concessione, essendo stata quella terra già venduta a Giovanni Villano per 8.500 ducati. Passata poi ai Martirano, già nel 1556

<sup>36</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 1-3, 40-42, 90-91, 124-126.

<sup>37</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 77-78 e 120-121.

Aieta si ritrovava di nuovo alienata, e questa volta stabilmente, a Scipione Cosentino. Tortora, invece, venduta da Gio. Tomaso Martirano nel 1561 a Gio. Carlo de Andreotta, si riscattò poi al demanio. Ma nel 1567, non potendo sostenere i debiti nei quali per tale ragione si ritrovava si vendette ad Elvira Osoria, moglie di Geronimo Xarque, e quest'ultimo, insieme col figlio Pietro, la vendeva nel 1602 a Carlo Ravaschieri. Cirella, infine, passò prima ai Galluppi e poi, nel 1614, a Camillo Zampaglione di Belvedere<sup>38</sup>. La grossa e importante terra di Cetraro appartenne, invece, sempre a Montecassino.

Più nell'interno la terra di Orsomarso, sequestrata a Barnaba Sanseverino, conte di Lauria e nel 1498 alienata da re Federico - come s'è detto - a Perrotto Bisach, fu portata in dote, nel 1538, da Barbara, figlia di Perrotto, a Silvestro Tomacello, che nel 1540 acquistò dal Fisco le seconde cause civili e criminali, finché dalla stessa Barbara fu nel 1580 venduta a don Ferrante de Alarcon, marchese della Valle Siciliana e di Rende, per 35mila ducati, parte da lei dovuti al marchese e parte «escomputati *inter eos*»<sup>39</sup>. Anche la vicina Verbicaro era dei Sanseverino, e precisamente di Guglielmo, conte di Capaccio, e fu da Ferrante II venduta nel 1495 a Pietro Guglielmo Castigliar, nella cui famiglia rimase<sup>40</sup>.

Nella parte sud-occidentale della provincia si ritrovavano sulla costa - a parte il comune demaniale di Amantea, che anch'esso rimase tale, a dispetto di tutto, fino alla vendita effettuata nel 1630<sup>41</sup> - e a parte anche Guardia Piemontese che nel 1510 Agostino Adorno vendette agli Spinelli di Cariati<sup>42</sup> - le baronie di Fiumefreddo, di San Lucido e di Belmonte. Quest'ultima appartenne a lungo ai di Tarsia, di Cosenza (dove essi erano anche, ereditariamente, capitani a guerra della città e dei Casali), finché, estintasi nel 1576 la linea maschile, fu venduta a Diana di Tarsia, dalla quale passò poi a Torino Ravaschieri, cui successe nel 1584 Carlo<sup>43</sup>. San Lucido apparteneva ai Carafa di Santa Severina. Nel

<sup>38</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 5-8, 67-68, 117-119.

<sup>39</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 120-121.

<sup>40</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 29-30.

<sup>41</sup> Cfr. A. DE LUCA, *L'infeudazione di Amantea*, in «Rivista Storica Calabrese», 6 (1898), fasc. 1°, pp. 28-36.

<sup>42</sup> Cfr. la precedente nota 35.

<sup>43</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 31-32. Inoltre c. DE FREDE, *Il poeta Galeazzo di Tarsia signore feudale di Belmonte*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. 3, 2 (1963), pp. 7-108.

1520 il vecchio Andrea la diede al congiunto Federico, dei baroni di Civitaluparella. Ciò diede origine ad una interminabile contesa ereditaria tra questi Carafa e quelli di Santa Severina, ai cui danni la questione fu poi risolta nel 1580. I vincitori della lite refutarono però ben presto il feudo a favore di Dianora della Tolfa - sorella uterina di Ottavio, Cesare e Crisostoma Carafa, figli di Giovanna Carafa, signora di Vico di Sorrento, e di Ottavio Carafa, marchese di Anzi - la quale, come moglie di Nicola *alias* Placido di Sangro, portò la terra in dote al marito<sup>44</sup>. Fiumefreddo (con gli attuali comuni di Falconara Albanese e di Longobardi) fu, a sua volta, data dal Cattolico nel 1504 a Giovanni Claver. Ma poiché le rendite del feudo superavano i 4mila ducati annui di entrata, il re donò il di più ai fratelli Giovanni ed Antonio de Cardona. Questi non rimasero a lungo in possesso di quanto il re aveva loro donato a Fiumefreddo, perché nel 1508 dichiaravano di essere stati altrimenti compensati. La baronia sembra poi tornata al ramo dei Sanseverino che in origine la deteneva; e come confiscata per ribellione di Alfonso Sanseverino insieme col ducato di Somma, essa appare venduta per 24mila ducati da don Petro de Toledo a don Fernando de Alarcon, marchese della Valle Siciliana. Una figlia di don Fernando la portò quindi in dote al marito Pedro Gonzales de Mendoza, viceré di Calabria, sicché essa appare in seguito in possesso della famiglia de Mendoza de Alarcon<sup>45</sup>.

Tra le signorie della costa tirrenica e l'agglomerato demaniale di Cosenza e dei suoi Casali si stendevano ancora il ducato di Montalto, la contea di Rende, quella di Aiello e quella di Martirano.

Montalto, insieme con la baronia di Pietrapaola sulla costa jonica (e cioè Pietrapaola, S. Maurello, Caloveto, Casabona, Crosia, Cropalati), con la gabella sul pesce e con il *jus scannagii* di Reggio, fu data dal Cattolico nel 1507 a Ferrante d'Aragona, figlio naturale di Ferrante I di Napoli. L'insieme di queste concessioni avrebbe dovuto rendere 3.000 ducati all'anno. Poiché a raggiungere tale somma si trovarono mancanti D. 1865-4-9, il re concesse a Ferrante una somma equivalente sui pagamenti spettanti al regio fisco nelle terre testé menzionate e in quella di Motta S. Giovanni, che Ferrante aveva contemporaneamente com-

<sup>44</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 108-112.

<sup>45</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 74-75.

prato. Montalto rimase poi nella discendenza di Ferrante, fin quando, spentasi nel 1610 l'ultima sua discendente diretta, Maria, la ereditò un nipote *ex filio* di questa, della casa dei Moncada, principi di Paternò. A quest'epoca, però, la baronia di Pietrapaola era già stata venduta, prima al dottor Fabio d'Alimena, poi ai Ruffo di Scilla e, infine, nel 1593 a Gio. Michele Mandatoricio, i cui successori ebbero il titolo di duchi di Crosia, per 20mila ducati; mentre Casabona era passata ancor prima ai Pisciotta, famiglia del luogo, e Cropalati passò nel 1600 al dottor Scipione Badolato di Cosenza per 24.500 ducati<sup>46</sup>.

La contea di Rende (comprendente Rende, Mendicino, Dománico, Carolei e San Fele) apparteneva, sin dai primissimi anni del regno di Alfonso I d'Aragona, agli Adorno di Genova, da una cui discendente, Isabella, passarono nel 1532, a Ferrante de Alarcon de Mendoza, marchese di Valle Siciliana, marito di lei, alla cui famiglia finirono col rimanere<sup>47</sup>.

La contea di Aiello (Aiello, Lago, Laghitello e Motta di Savutello), data da Ferrante I nel 1463 a Francesco Siscar, viceré di Calabria, - alla cui famiglia, insieme con Pietramala e insieme coi feudi di Torre di Tacina, Campolongo e Ferolosello in Calabria Ulteriore, rimase fin oltre la metà del Cinquecento, - finì con l'essere comprata, dopo qualche passaggio intermedio di breve durata, dai Cibo Malaspina, principi di Massa, per 38mila ducati nel 1574<sup>48</sup>. La contea di Martirano (comprendente Martirano, Motta S. Lucia, Conflenti, Altilia e Grimaldi) fu concessa da re Federico nel 1496 ad Andrea de Gennaro, dalla cui famiglia per successione passò nel 1579 ai d'Aquino, già signori di Crucoli<sup>49</sup>.

Signorie minori nell'ambito della Calabria Citeriore erano, infine, quelle della terra di Bollita, di Melissa, di Maierà, di Pittarella, di Rosito, di Castiglione [Marittimo]<sup>50</sup>, mentre fuori della

<sup>46</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 76-77 e parte II, cc. 107-108, 122-126, 150-153. Cfr. anche C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, Genova 1954.

<sup>47</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, c. 125.

<sup>48</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 6-9, 34-35 e 150.

<sup>49</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 79-81, 34 e 107.

<sup>50</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte I, cc. 30, 86, 95, 99 e 122. Bollita (tra le odierne Rocca Imperiale e Canina) fu a lungo dei de Castro, a cui l'aveva data il Cattolico nel 1503; passò nel 1576 agli Asprello di Montalbano e quindi nel 1596, per 32.200 ducati, ad Alessandro Raimondo di Savona. Maierà era già nel secolo XV, e rimase poi, come è stato già notato nel testo, dei de Loyra, anche quando essi perdettero il rimanente del loro stato. Il casale di Pittarella apparteneva da prin-

circoscrizione amministrativa calabrese e aggregata alla provincia di Basilicata rimaneva la terra di Papasidero<sup>51</sup>.

### 3. Le signorie della Calabria centrale

Al contrario di quello della Calabria Citeriore, il panorama feudale della Calabria Ultra è già ai primi del Cinquecento più vario. Non che manchino anche qui grosse e compatte unità signorili o importanti nuclei demaniali, ma un'opposizione radicale come quella che, mettendo di fronte la signoria dei Bisignano e la zona demaniale intorno a Cosenza, caratterizza in misura preminente la parte settentrionale della regione, manca e non accenna neppure in seguito a formarsi. In compenso troviamo - com'è ovvio - un maggior numero di piccole e medie signorie e una maggiore frammentazione delle dipendenze demaniali. Il fatto che - ciononostante - la mobilità della grande proprietà feudale non risulti, in media, nella Calabria Ulteriore più accentuata che in quella Citeriore è poi una nuova prova della eccezionalità della vicenda dei Bisignano nella parte settentrionale della regione, alla quale si dovettero le maggiori variazioni dell'assetto feudale durante questo periodo. Anche se alquanto meno accentuata, si ripete, invece, anche nella Calabria Ultra la diversità di conformazione tra il versante tirrenico e quello jonico.

La provincia cominciava a nord-est con la contea di Santa Severina, frammento dell'antica signoria crotonese dei Centelles, composta - oltre che di Santa Severina - degli attuali comuni di Roccabernarda, Castelsilano, Petilia Policastro, Cirò, Cotronei, Carfizzi, San Mauro e Cutro. L'aveva venduta ad Andrea Carafa, insieme con 300 ducati sui pagamenti fiscali di quelle terre, il re Federico, per soli 9.000 ducati, nel 1496; e il Carafa ne aveva poi ricevuto conferma dal Gran Capitano nel 1503 e dal Cattolico nel 1506, il quale ultimo concesse anche che, morendo senza figli, il

cipio agli Scaglione. Rosito (oggi Rosito Capo Spulico) era di un ramo dei Carafa, quello dei signori di Sant'Arpino e Sessola. Castiglione era dei d'Aquino già dalla metà del secolo XV ed essi vi ottennero da Filippo III nel 1602 il titolo di principi. Cfr. anche ASN, *Sommario. Significatorie e petizioni di relevii*, I serie, v. 2, cc. 61 v.-62 v., e I serie, v. 14, c. 101 r. e v.

<sup>51</sup> Papasidero appartenne durante tutto il secolo ai de Alitto. Cfr. ASN, *Sommario. Significatorie e petizioni di relevii*, I serie, vol. 14, c. 13 r., e II serie, vol. 14, cc. 62 r.-63 r.

Carafa, potesse trasmettere il suo stato ad uno o più dei suoi fratelli o nipoti. Così poté ad Andrea, che ne aveva ricevuto conferma nel 1520 da Carlo V, succedere nel 1527 il nipote Galeotto e a questo, nel 1557, il figlio Andrea. Nel 1566, però, il Sacro Consiglio ordinava la vendita dello stato, che restò a Geronima Carafa, cui successe il figlio Vespasiano. Già nell'offrire il relevio, questi dichiarava peraltro che le entrate di alcune delle sue terre erano *penitus* alienate. Nel 1587, poi, cedeva per 23.000 ducati a Gio. B. Spinelli, principe di Scalea, il diritto di ricomprare le entrate alienate di Santa Severina, aggiungendo ad esse altri annui ducati 603-1-14. Vespasiano Carafa moriva senza eredi. La contea fu così devoluta al demanio e il viceré conte di Benavente la poté vendere il 31 ottobre 1608 al principe di Scilla, Vincenzo Ruffo, per 82 mila ducati. Ma a quest'epoca Cutro, Roccabernarda e Castelsilano erano venute in possesso dei Carafa di Nocera già da una cinquantina di anni; i casali di Cotronei e Carfizzi appartenevano già dal 1476 ai Morano di Catanzaro e in loro potere, come suffeudi di Santa Severina, rimasero - attraverso varie vicende - sino alla fine del secolo XVI, quando donna Anna Morano sposò don Maurizio Moles; Cirò era stata venduta già da Galeotto Carafa a Raffaele de Mari, poi da questo a Paolo Spinola e dallo Spinola a Pirro Antonio de Abenante, finché passò ad Isabella Caracciolo, duchessa di Castrovillari, e per lei al figlio Gio. Vincenzo Spinelli, il cui figlio Ferrante vi ottenne da Filippo II, nel 1585, il titolo di marchese; e quanto a Petilia Policastro, essa era stata comprata all'asta per 22 mila ducati da Gio. B. Sersale, barone di Sellia, nel 1564, ma l'università della terra si era riscattata al demanio nel 1568, per essere poi acquistata nel 1587 da Ottavio Carafa per conto di Annibale Pisciotta, *utriusque iuris doctor*. La contea era perciò praticamente ridotta a Santa Severina e a San Mauro<sup>52</sup>.

Attigua verso oriente alla contea di Santa Severina, Crotona costituiva l'ultimo residuo dell'antico marchesato che, per la rivolta del Centelles, Ferrante I aveva devoluto al demanio. E demaniale, per ragioni tutt'altro che difficili a comprendersi se si pensa all'inestimabile valore strategico del suo porto e delle sue fortezze, essa rimase poi sempre, nonostante che nel 1516 il Cattolico l'avesse legata per testamento al prediletto nipote Ferdi-

<sup>52</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 122-126, 52, 99, 107, 150.

nando. Il che non significa che, come in altri casi, zone più o meno vaste del territorio crotonese non fossero tenute in feudo: così, ad esempio, la baronia di Massanova, formata da Massanova, Gariglietto, Marca di Fasana e Valle di Perrotta e appartenente alla famiglia Materdona; e i feudi di Aprigliano e di Apriglianello, pertinenti ai Campitelli di Melissa<sup>53</sup>.

La contea di Belcastro, anch'essa facente parte una volta dei domini del Centelles, coi comuni odierni di Belcastro, Andali, Cerva, Botricello, Cropani e Zagarise, era stata data nel 1500 da re Federico a Costanza d'Avalos d'Aquino, duchessa di Franca-villa e contessa di Acerra, che da Carlo V ottenne nel 1533 l'assenso a lasciare il suo stato al nipote Alfonso. Successivamente (1542 o 1543) Alfonso d'Avalos d'Aquino alienò Belcastro a Ferrante d'Aragona, duca di Montalto, il cui figlio Antonio finì col venderla a Gio. B. Sersale. Cropani era stata però intanto venduta a Pirro Antonio Firrao e, benché Antonio d'Aragona disconoscere la validità della vendita, la possedeva ancora agli inizi del '600 Fabrizio Firrao. A sua volta la vicina Simeri, venduta nel 1482 da Ferrante I a Sancio Perez de Ayerbo, passò nel 1575 a Borgia di Squillace e nel 1623 ai Ravaschieri di Satriano; ma a metà del secolo XVII la possedeva Vincenzo Sergio, *utriusque iuris doctor*<sup>54</sup>.

A questo punto l'asse Taverna-Catanzaro interrompeva con una vasta e importante zona demaniale il susseguirsi delle terre feudali. Entrambe erano state date dal Cattolico alla nipote Giovanna d'Aragona nel cambio del 1507, già ricordato a proposito di Castrovillari, e solo in seguito erano passate al demanio, non senza pericolo d'essere vendute, come accadde ad entrambe nel 1521. Ed anche per esse è da ripetere che la demanialità era ben lungi dall'essere completa: la bagliva di Catanzaro, concessa da Ferrante I a Giovanni de Nobili nel 1483, rimase a questa famiglia anche in seguito, nonostante una causa intentata dal fisco nel 1583 e la pretesa, avanzata in quell'anno dall'Università, di venirne in possesso; la bagliva di Taverna era della famiglia Caputo, che l'alienò nel 1537 ai Poerio; e sui pagamenti fiscali della stessa Taverna Carlo V aveva venduto in feudo ad Ugo de

<sup>53</sup> Per i feudi nel territorio di Crotona cfr. SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 22-25, 80-81. ASN, *Sommaria. Significatorie e petizioni di relevii*, I serie, v. I (I), c. 139 v.

<sup>54</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 6-9, 34-35, 150 e *sub* Simeri.

Moncada, nel 1522, annui ducati 1.803-3-10 per il prezzo di 18.037 ducati, che il viceré Granvelle trasformò poi in burgensatico nel 1577, facendone però rilasciare un quarto al fisco<sup>55</sup>.

La contea di Nicastro più a sud (attuali comuni di Nicastro, Feroleto, Pianopoli, Amato, Maida, San Pietro a Maida, Curinga, Serrastretta, Jacurso e Cortale) fu da Ferrante II data a Marc'Antonio Caracciolo, che ne ottenne conferma da re Federico nel 1496 e dal Cattolico nel 1506. Faustina, figlia di Marc'Antonio e moglie di un altro Caracciolo, Alfonso, e quindi i suoi figli Giovan Battista e Ferrante ne tennero il dominio, finché - morto, nei primi anni del '600, Ferdinando Caracciolo, duca di Feroleto - gli successe la sorella Isabella, sposa di Marino Caracciolo, principe di Santobuono, che nel 1608 vendette Nicastro a don Carlo d'Aquino, principe di Castiglione. Diversa era stata la sorte delle altre parti del feudo. Cortale, casale di Maida, venduto prima a Pietro Sarriano, *utriusque iuris doctor*, passò dalla moglie di questo, Margherita Ricca, e dal di lei secondo marito, Gio. Vincenzo Cuomo, a Francesco de Palma, finendo poi ai Carafa di Nocera. A questi passò pure, nel 1565, Maida con gli altri suoi casali per il prezzo di 50.000 ducati, con i quali il venditore Ferrante Caracciolo poté liberarsi dei numerosi debiti accumulati su quella terra. Maida appare peraltro, dal 1571, tenuta dai Lofredo. Quanto a Feroleto, essa aveva seguito le sorti di Nicastro e i Caracciolo avevano ottenuto su di essa, nel 1589, il titolo ducale; ma nel 1611 fu anch'essa venduta ai d'Aquino di Castiglione<sup>56</sup>.

Sempre proseguendo verso sud, si incontrava immediatamente la signoria dei conti di Mileto, donata nel 1505 dal Cattolico a don Diego de Mendoza e formata dagli attuali comuni di Francavilla Angitola, Filadelfia, Polia, Monterosso, Pizzo e - con una soluzione di continuità territoriale - Francica e Mileto. Nel 1551 a don Diego succedeva il figlio omonimo, che da Carlo V otteneva non solo la conferma dei domini paterni, ma anche *ex-novo* Amendolea. Dopo una temporanea cessione a Ruiz Gomez de Silva, marito della figlia Anna, tra il 1554 ed il 1561, il nuovo possessore riacquistava il suo stato fino a quando nel 1578 gli successe la figlia Anna e a questa, nel 1592, il figlio Roderico Gomez de Silva y Mendoza. Il dominio dei Mendoza ebbe all'inizio fiere contestazioni da parte dei principi di Bisignano, che ne erano stati

<sup>55</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 21-22 e 147-149.

<sup>56</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 86-88, 40, 68-77.

precedentemente signori, ma poi rimase a lungo ben saldo nelle mani della ricca famiglia spagnola<sup>57</sup>.

Non meno importante era la signoria dei duchi di Monteleone, ancora più a sud, appannaggio, dal 1501, della famiglia Pignatelli, nelle cui mani erano in quell'anno venuti - insieme con Monteleone - gli attuali comuni di Ioppolo, Rosarno, Laureana di Borrello, Fergoleto della Chiesa. Confermata dal Cattolico nel 1506, la signoria fu ulteriormente rafforzata dalle molte cariche di alta responsabilità, a cui i Pignatelli furono ripetutamente chiamati nel corso del secolo, finché morì nel 1621, a Madrid, Ettore, a cui successe la figlia secondogenita Geronima, ma provocando una lite giudiziaria da parte dei Carafa di Nocera, ad uno dei quali era andata sposa la figlia primogenita Anna. La consistenza della signoria può essere indicata dal fatto che nel 1603 lo stesso Ettore ne affittava le rendite per sei anni a Giuseppe Punzo, beneventano, e a Cesare Pessina per la rilevante somma di 26mila ducati all'anno. Anche i Pignatelli erano stati, tuttavia, costretti a qualche alienazione: Ioppolo, ad esempio, era stata nel 1572 alienata per 6mila ducati ad Antonello Galluppi ed ai Galluppi rimase poi a lungo col vicino casale di Coccorino<sup>58</sup>.

Sul versante ionico dell'attuale provincia di Catanzaro si incontrava un'altra importante signoria, quella dei principi di Squillace, appannaggio dal 1497 di don Goffredo Borgia d'Aragona, consanguineo di papa Alessandro VI e sposo di Sancia, figlia di re Alfonso II, che per dote portò al marito - oltre al principato di Squillace (odierni comuni di Girifalco, Pallagorio, San Floro, Borgia, Squillace, Amaroni, Vallefiorita, Palermiti, Staletti, Montauro, Gasperina, Montepaone, Centrache, Olivadi, Cenadi, San Vito, Chiaravalle, Augusto, Petrizzi, Soverato, Gagliato, Satriano, Cardinale, Davoli e San Sostene) - anche la contea di Cariati e alcune terre della contea di Arena. In seguito (1504) i due coniugi appaiono in possesso di Castrovillari. Ma nel 1506 i loro domini appaiono ristretti al solo principato di Squillace, decurtato per di più delle terre di Girifalco, Calanda, Montepaone e Chiaravalle, annesse dal Cattolico alla contea di Soriano. La successione dei Borgia continuò regolare fino al 1605, quando, morto don Pietro, gli successe la figlia Anna, moglie di un altro Borgia, Francesco. Al momento di questa successione solo i casali

<sup>57</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 57-61 e 39.

<sup>58</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 53-57 e 9-12.

di Montauro e Gasperina apparivano ulteriormente staccati dal vecchio principato, essendo venuti in possesso dei Certosini di Santo Stefano del Bosco. Nel 1609, però, Anna e Francesco Borgia vendevano Satriano, con gli annessi casali di Davoli e San Sostene, a Francesco Brancaccio, per il prezzo di 85mila ducati, che furono pagati da Ettore Ravaschieri, figlio di Gio. Ambrosio<sup>59</sup>.

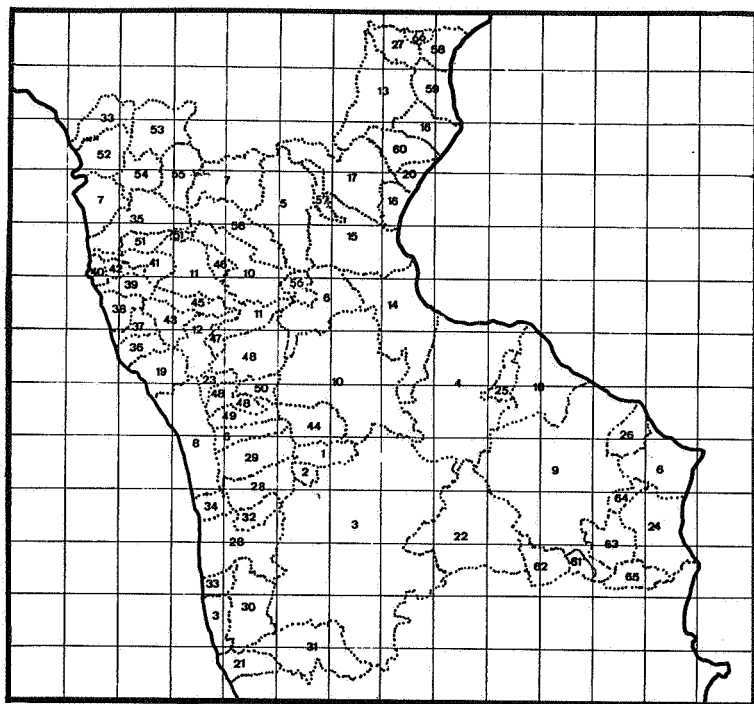
La contea di Soriano, cui furono annesse nel 1506 le terre già della contea di Arena e quelle del principato di Squillace tolte ai Borgia, apparteneva, insieme con la baronia di Tiriolo, ai Carafa duchi di Nocera, che l'avevano avuta, nel 1506 appunto, quando il Cattolico volle così dirimere il contrasto nato tra essi e il Gran Capitano per il possesso di Terranova. Erano possedimenti piuttosto vasti. La baronia di Tiriolo comprendeva gli attuali comuni di Tiriolo, Gimigliano, San Pietro Apostolo, Miglierina, Settingiano e Caraffa di Catanzaro. Alla contea di Soriano facevano capo gli attuali comuni di Serra San Bruno, Spadola, Sorianello, Soriano, Pizzoni, Stefanaceni, Sant'Onofrio, Filogaso, San Nicola da Crissa, Vazzano, Vallelonga, Torre di Ruggiero, Chiaravalle e Girifalco. Quando nel 1594 morì Ferrante Carafa e gli successe il figlio Antonio Maria, il relevio offerto da costui presentava l'insieme dei domini della famiglia notevolmente ingrandito, soprattutto per l'acquisto di Maida e dei suoi casali, oltre che per quello di Brognaturo, Lacconia, Cutro, Roccabernarda, Tacina, Le Castella<sup>60</sup>.

I domini dell'antica famiglia dei Concublet, conti di Arena, comprendevano a loro volta, agli inizi del secolo XVI, gli attuali comuni di Arena, Gerocarne, Dasà, Aquaro. Inoltre i Concublet erano pure, dal 1496, conti di Stilo e possedevano quindi Stilo con tutti i suoi casali. Nel 1533 la loro contea fu da Carlo V elevata a marchesato. Intanto i Concublet avevano acquistato dai Galeota, nel 1515, la terra di Santa Caterina con l'annesso casale di Brognaturo, che i Galeota possedevano dal 1503. Successivamente, però, la posizione della famiglia appare meno solida: Santa Caterina finì nel 1570 col passare, dopo varie vicende, a donna Sicilia de Pactis, di Messina, per 25mila ducati e da essa al figlio Francesco de Averno, con l'acquisto però, nel 1601, di alcuni diritti feudali da parte di Gio. B. Ravaschieri; Stilo passò, nel 1545, ai

<sup>59</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 126-129, 35-37, 134.

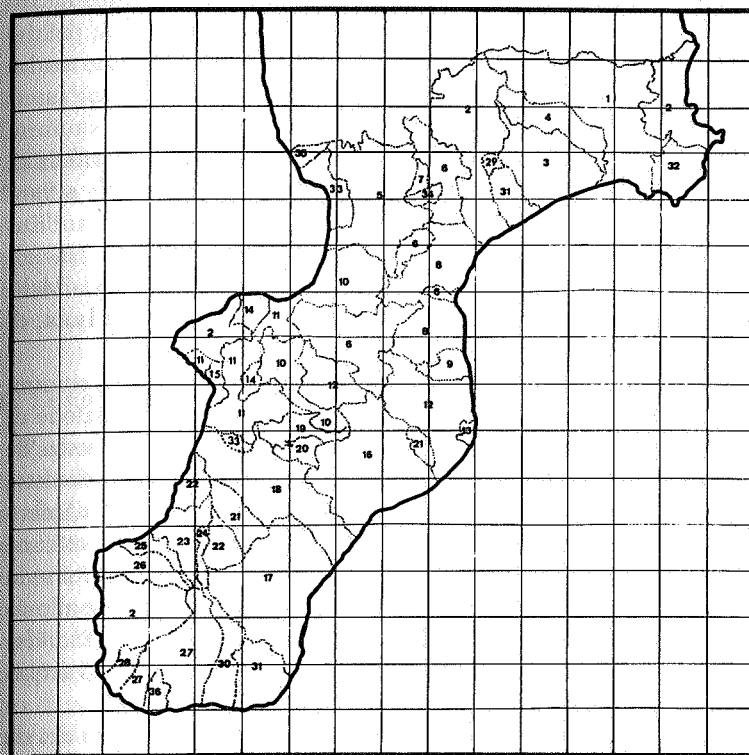
<sup>60</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 119-120 e 146-147.

## Carta feudale della Calabria Citeriore verso il 1650



1. Salerno (Rose); 2. Cornelia d'Aquino (Castiglione Cosentino); 3. Terre demaniali (Cosenza e Casali e Amantea); 4. Aldobrandini (Rossano); 5. Spinelli (Castrovillari); 6. Spinelli (Tarsia, Cirò e S. Benedetto); 7. Spinelli (Scalea e Morano); 8. Spinelli (Fuscaldo); 9. Spinelli (Cariati); 10. Sanseverino di Bisignano; 11. Scipione Sanseverino (S. Donato, Policastello e Roggiano); 12. Bernardino Sanseverino (Fagnano e Malvito); 13. Pignone del Carretto (Oriolo); 14. Saluzzo (Corigliano); 15. Serra (Cassano); 16. Pignatelli di Belrisguardo (Casalnuovo); 17. Pignatelli di Monte Leone (Cerchiara); 18. Mandatoriccio (Crosia, Calopezzati, Caloveto e Pietrapaola); 19. Monastero di Montecassino (Cetraro); 20. Mensa vescovile di Cassano (Trebisacce); 21. Ordine di Malta (Nocera Terinese); 22. Abbazia di San Giovanni in Fiore (San Giovanni in Fiore); 23. Mensa vescovile di San Marco (Mongrassano); 24. Campitelli (Melissa e Strongoli); 25. Marcello Carafa (Cropolati); 26. Malfitano (Cruccoli); 27. de Loffredo (Nocera e Cannà); 28. Alarcon de Mendoza (Rende, Fiumefreddo, Carolei e Domanico); 29. Aragona di Montalto (Moltalto); 30. Cybo (Aielo); 31. d'Aquino (Martirano e Savutiello); 32. Sersale (Cerisano e Castelfranco); 33. Ravaschieri (Belmonte e Tortora); 34. de Sangro (San Lucido); 35. Greco (Orsomarso e Abatemarco); 36. de Gregorio (Bonifati); 37. Maiorana (Sanginetto); 38. Carafa di Anzi (Belvedere); 39. de Paola (Buonvicino); 40. Zampaglione (Cirella); 41. Guerra (Grisolia); 42. de Loyra (Maierà); 43. Tommaso Firrao (Sant'Agata); 44. Marcello Firrao (Luzzi); 45. de Cava (Mottafollone); 46. Campolongo (Acquaformosa); 47. de Pactis (Santa Caterina); 48. Caetani di Sernoneta (S. Marco); 49. Isabella Concublet marchesa di Fuscaldo (Lattarico); 50. Cavalcante (Torano); 51. Matera (Verbicaro); 52. Cosentino (Aieta); 53. de Cardenas (Laino); 54. de Alitto (Papasidero); 55. Tufarelli e mensa vescovile di Cassano (Mormanno); 56. Pescara (Saracena e San Lorenzo); 57. d'Urso (Civita); 58. Perrone (Rocca Imperiale); 59. Renda (Montegiordano e Rosito); 60. Castrocuoco (Albidona); 61. Rota (Belvedere Malapezza); 62. Cimmino (Caccuri); 63. Pisciotta (Casabona); 64. Moles (Cafizzi); 65. Lucifero (Rocca di Neto); 66. Roviglione (Bollita).

## Carta feudale della Calabria Ulteriore verso il 1510



1. Carafa di Santa Severina; 2. Terre demaniali (Catanzaro, Taverna, Tropea, Crotona e Reggio); 3. d'Avalos d'Aquino (Belcastro e Cropani); 4. Caracciolo, signori di Scalea (Mesuraca); 5. Caracciolo [poi] di Feroletto (Nicastro e Maida); 6. Carafa di Nocera (Tiriolo, Girifalco, Montepaone, Chiaravalle e Soriano); 7. Rodio (Amato); 8. Borgia (Squillace, San Vito, Satriano, Soverato e Cardinale); 9. Toraldo (Badolato); 10. de Mendoza (Castel Menardo, Polia, Pizzo, Francica, Mileto e Caridà); 11. Pignatelli di Monte Leone (Monteleone, Ioppolo, Mesiano, Motta Filocastro, Rosarno e Borrello); 12. Concublet (Arena, Soreto, Santa Caterina e Stilo); 13. Galeota (Monasterace); 14. de Castro Bisbal (Briatico e San Calogero); 15. de Gennaro (Nicotera); 16. Carafa [poi] di Roccella (Castelvetere, Grotteria e Siderno); 17. Marullo (Condojanni, Bovalino, Bianco, Crepacore e Bruzzano); 18. Fernandez de Cordova (Gioia, Polistena, Terranova, Gerace); 19. Caracciolo [di Anoià] (Anoià, Plaisano e Galatro); 20. Correale (Cinquefrondi); 21. Caracciolo [di Oppido] (Oppido, Placencia); 22. Spinelli [di Seminara] (Seminara, Santa Cristina e Pedavoli); 23. Ruffo (Bagnara e Sinopoli); 24. Claver (Cosoletto); 25. de Nava (Scilla); 26. Bertoldo Carafa (Fiumara di Muro, Calanna, San Roberto, Torre di Catona); 27. de Abenavolo (Montebello, San Lorenzo e Amendolea); 28. Aragona di Montalto (Motta San Giovanni); 29. Sersale (Sellia); 30. Arcivescovado di Reggio (Bova); 31. de Ayerbo (Brancaleone, Palizzi e Simeri); 32. Ricca (Isola); 33. Ordine di Malta (Sant'Eufemia e Drosi); 34. Sanseverino [da Catanzaro] (Marcellinara); 35. d'Aquino (Castiglione Marittimo); 36. Francoperta (Pentidattilo).



Carafa di Nocera, ma, riluttando al passaggio, preferì riscattarsi al demanio; Brognaturo passò prima dai Concublet a Gio. B. Soriano e quindi da questo - nel 1549 - ai Carafa di Nocera, poi dai Carafa a G.B. Ravaschieri e infine a Beatrice Branciforte, madre del marchese Scipione Concublet, dopo una contestazione familiare; e la stessa sorte subì Gerocarne<sup>61</sup>.

Signorie minori, sempre nell'ambito della odierna provincia di Catanzaro, - oltre le terre di Nocera Terinese, Gizzeria e Sant'Eufemia, possessi della vecchia abbazia benedettina di Sant'Eufemia, passata nel 1506 al Baliaggio capuano dell'Ordine di Malta, cui le terre rimasero, insieme con quelle di Drosi e Melicuccio nell'attigua provincia di Reggio, - erano quelle di Isola, di Briatico, di Nicotera e di Badolato.

La baronia di Briatico, comprendente anche gli odierni comuni di Cessaniti e San Calogero (quest'ultimo con la sua frazione di Calimera) venne data nel 1496 da Ferrante II a Francesco de Castro Bisbal, al cui nipote Ferrante, deceduto nel 1562, successe lo zio Giovanni Alfonso. A quest'epoca San Calogero e Calimera erano già passate dai Bisbal ai Soriano. Giovanni Alfonso ottenne su Briatico da Filippo II il titolo di marchese, ma in seguito se la vide subastare ad istanza dei suoi creditori. Briatico rimase allora, per 58mila ducati, a Cesare Pappacoda *pro persona nominanda*, che fu poi Geronima Colonna, che a sua volta girò il nuovo acquisto al figlio Ettore Pignatelli duca di Monteleone<sup>62</sup>.

Nicotera rimase invece lungo tutto il secolo in possesso dei de Gennaro; ed egualmente a lungo rimase in possesso della famiglia Ricca di Napoli, che l'aveva avuta nel 1495, quando essa era stata separata dal territorio di Crotona, a cui *ab antiquo* apparteneva, la terra di Isola<sup>63</sup>.

Più complesse furono le vicende di Badolato, che Ferrante I aveva dato nel 1483 ad Adamo Toraldo insieme col feudo di Curti nelle pertinenze di Rende, in Calabria Citra. Il Toraldo ebbe conferma della terra dal Cattolico nel 1507, e nel 1528 ne acquistò anche le seconde cause *cum pacto retrovendendi* per D. 400. Il

<sup>61</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 1, 16, 51-52, 136-140.

<sup>62</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 19-21, 25 e 130. Anche per Francesco Bisbal, come per Pietrantonio Sanseverino, fu disastroso il servizio prestato alla Corte imperiale. Come ci avverte, infatti, l'AMMIRATO, *op. cit.*, vol. II, p. 56, egli, «havendo strabocchevolmente speso in seguitar la corte, lasciò la casa oppressa di molti debiti».

<sup>63</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 88-89 per Nicotera e cc. 144-146 per Isola.

figlio di Adamo, indebitatissimo, dovette perciò alienare Badolato, che dal 1578 al 1596 subì quindi non meno di quattro passaggi di proprietà. Nel 1596, finalmente, i principi di Squillace che ne erano venuti in possesso la cedettero a Gio. Battista in nome di Pier Francesco Ravaschieri, al cui figlio Ettore, duca di Cardinale, rimase<sup>64</sup>.

Tra Briatico e Nicotera si stendeva il vasto insieme demaniale di Tropea, che con i suoi casali abbracciava gli odierni comuni di Zambrone, Parghelia Zaccanopoli, Drapia, Spilinga e Ricadi, oltre che, naturalmente, Tropea stessa, la cui demanialità nel corso del secolo XVI non corse pericoli<sup>65</sup>.

#### 4. Le signorie della Calabria meridionale

Passando al territorio dell'attuale provincia di Reggio Calabria, la sola Reggio era, al principio del secolo XVI, demaniale, entro confini comunali alquanto più ristretti degli attuali (che furono ampliati nel 1927). Nel territorio della città non mancavano, come in tutti gli altri complessi demaniali, delle *enclaves* feudali più o meno estese; e feudali erano pure alcuni dei cespiti universitari<sup>66</sup>. Ma il comune rimaneva egualmente uno dei più importanti della provincia, sia per la posizione strategica che attirò contro di esso più volte turchi e barbareschi, sia come centro commerciale; e la sua demanialità non ebbe a soffrire pericoli in nessun periodo.

Nel rimanente della provincia attuale un ramo dei Carafa (poi Carafa di Roccella) possedeva la contea di Grotteria (attuali comuni di Grotteria, Mammola, S. Giovanni in Gerace, Agnana Calabria, Siderno, Martone, Gioiosa Jonica e Marina di Gioiosa), ad esso concessa nel 1496 da re Federico con le vicine terre di Castelvetero (oggi Caulonia) e di Roccella. La signoria subì un precoce processo di riduzione. Agnana e Mammola furono vendute nel 1540 a Giovanni Galliego per 7mila ducati, *cum pacto retrovendendi*. Nel 1559 i diritti sui due casali, più quelli di S. Giovanni e Martone e la stessa Grotteria, passarono a Marc'Antonio Loffredo. Questi doveva già l'anno seguente vendere a

<sup>64</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 13-15.

<sup>65</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, c. 149.

<sup>66</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 108-111.

Carlo Dentice il diritto che aveva di ricomprare Agnana e Mamola dai Gallieo; e i due casali finirono col passare nel 1592 a Mario Joppolo, di Messina, per 40mila ducati. Grotteria, messa all'asta nel 1573 e aggiudicata a Marcello Ruffo, cognato del successore di Marc'Antonio, Sigismondo Loffredo, passò finalmente a don Alfonso de Ayerbo, già conte di Simeri. Siderno con Castelvete e Roccella rimase ai Carafa. Gioiosa era stata alienata, prima ancora di Grotteria, a Gennaro Caracciolo, i cui discendenti ebbero il titolo di marchesi della terra<sup>67</sup>.

In compenso, però, i Carafa di Roccella avevano acquistato sulla stessa costa jonica altri domini: e precisamente la contea di Condoianni (antico centro nel territorio dell'attuale Sant'Ilario allo Jonio) e la baronia di Bianco (formata dagli attuali comuni di Bianco, Casignana, Bovalino, Benestare, Careri, San Luca, Samo, Caraffa del Bianco, Sant'Agata del Bianco, Ferruzzano e Bruzzano Zeffirio). Ancora una volta si trattava di antichi domini del Centelles, che gli ultimi re aragonesi avevano donato ai Marullo. Ma, alla fine del secolo XVI, benché fosse ad essi concesso di continuare a portare il titolo comitale di Condoianni, ben poco era rimasto in mano dei Marullo. Specialmente Vincenzo Marullo, che nel 1557 era succeduto al padre Giovanni, contrattò sopra la contea parecchi debiti, in particolare con Gio. Vincenzo Del Tufo, marchese di Genzano, e si trovò pertanto di fronte ad una situazione insostenibile. Nel 1585 egli rinunciava al suo stato in favore del figlio Gio. Battista. Intanto per 71mila ducati le terre di Condoianni e di Bianco erano già state vendute, come s'è detto, ai Carafa, che erano diventati, da conti di Grotteria, prima marchesi di Castelvete e poi principi di Roccella; Crepacore era stata venduta nel 1554, con patto di retrovendita, e vi successe a Giulio Cesare Squarciafico la figlia di questo, Livia, che andò sposa a Francesco Galeazzo Pinello, marchese di Celenza; il *ius luendi* di Crepacore e Sant'Agata andarono a Tommaso Marullo; Potomia fu venduta nel 1560 a Giovanna di Corenza, cui successe nel 1567 il nipote Antonio del Negro, passò quindi ai Loffredo e da Sigismondo Loffredo passò nel 1603 per 16mila ducati a Gio. Francesco Gregorace e nel 1610, per lo stesso prezzo, a Geronimo Marchese; Motta Bovalino passò a Sigismondo de Loffredo, che vi ottenne il titolo di marchese, finché nel 1616 la di lui moglie Bea-

<sup>67</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 40-44, 84-86 e 112.

trice Orsini, maritatasi poi col duca di Gravina, vendette la terra, per pagare i debiti del nuovo marito, al dr. Sebastiano Vitale per 85mila ducati; Motta di Bruzzano fu venduta ad Annibale Dainotto, a cui successe nel 1572 il figlio Gio. Tommaso, fu poi comprata da Francesco Bravo e passò quindi nel 1592, a istanza dei creditori di questo, a Pietro de Aragona de Ayerbo *nomine Federici Stayti*; Careri passò prima a Mario Galeota, poi ai Caracciolo conti di Oppido (che ne conservarono la portolanìa) e infine, per 28mila ducati, al dr. Gio. Leonardo Grillo<sup>68</sup>.

Motta Placanica e la contea di Oppido furono a lungo dominio di uno dei tanti rami dei Caracciolo. Oppido era pervenuta ad essi per il matrimonio di Berardo Caracciolo con Enrichetta de Ascaris, alla cui famiglia la città da tempo apparteneva. Placanica, fu invece, un acquisto di Gio. Antonio, figlio di Berardo, succeduto al padre nel 1513. Poiché Gio. Antonio non ebbe figli, si fece rilasciare il consenso regio per potere trasmettere i suoi domini ad altri Caracciolo e così alla sua morte, nel 1547, gli successe per Oppido Ferrante, conte di Nicastro, e per Placanica Col'Antonio Caracciolo, marchese di Vico. Poi a Ferrante successe nel 1585 il figlio Alfonso e a questo ancora il figlio minore, Ferdinando, finché, morto questi senza discendenti, gli successe la sorella Isabella, principessa di Santo Buonò e duchessa di Feroletto, che, per pagarne i debiti, vendette Oppido a Carlo Spinelli, principe di Cariati, nella cui famiglia essa rimase a lungo. Ben più presto, invece, e cioè già nel 1570, Col'Antonio Caracciolo aveva alienato Placanica, comprata per 33mila ducati dal messinese Domenico de Licandro<sup>69</sup>.

La piccola Monasterace, comprata nel 1486 per 3.200 ducati da Silvestro Galeota, *artis medicae doctor* e protomedico, rimase nella stessa famiglia lungo tutto il secolo XVI<sup>70</sup>. Semplici furono anche le vicende di Brancaleone e Palizzi, antico dominio di Antonello Ruffo, che le avrebbe dovuto perdere per ribellione, ma ne fu fatta grazia ad Alfonso de Ayerbo, marito di Geronima, figlia di Antonello. Dagli Ayerbo nella seconda metà del secolo comprarono Palizzi i Colonna; nel 1571 fu a sua volta venduta Brancaleone per 20mila ducati e con patto di retrovendita a Cristofaro La Rocca, messinese, e quindi per 30mila a Dianora Stayti,

<sup>68</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 31-33, 9, 66-67.

<sup>69</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, 89-98 e 103-104.

<sup>70</sup> SNSP, *ms. cit.*, parte II, cc. 77-79.